

Intervista al senatore Imposimato ex giudice che indagò sulle Brigate rosse
Dieci anni fa emersero i rapporti tra terrorismo e 007 dell'Europa orientale

Il ruolo di Bulgaria e Germania democratica evidenziato nelle istruttorie del 1982
Dalle indagini emersero anche collegamenti poco chiari con il Mossad israeliano

«I "servizi" dell'Est contro il Pci»

«Le Br hanno agito in chiave anti-Pci, e con aiuti dei servizi segreti dell'Est. È scritto nelle sentenze sin dal 1982». Questo il commento del senatore Ferdinando Imposimato, che negli «anni di piombo» era giudice istruttore nel «pool» terrorismo a Roma. «Tramite è stata la Raf - aggiunge Imposimato - ma contati per sostenere l'azione delle Br furono avviati anche dal Mossad israeliano».

strategie studiate dai servizi segreti dell'Est. Ma non solo ha anche fornito armi ed esplosivi alle Br, facendo da intermediario con i gruppi terroristici meridionali tra il 1978 e il 1979.

E durante il caso Moro? Forlani ha parlato di interferenze per interrompere i rapporti con il Pci di Berlino.

Crede che si sia trattato del momento più importante della strategia di attacco contro il Pci. Era la fase più ravvicinata del dialogo tra le forze cattoliche e quelle progressiste nel nostro paese. Ad est deve essere partito un messaggio chiaro per fermare questo dialogo. E per colpire nel Pci quel modello a cui si ispiravano gli elementi democratici dell'est europeo. Un modello che allargava



ANTONIO CIPRIANI

ROMA. È possibile - come ha affermato Forlani a Budapest - che dai servizi segreti dell'est siano arrivati aiuti alle Brigate rosse in chiave anti-Pci? Non è una novità. Risulta chiaramente dalle indagini sulle Br - risponde il senatore Imposimato, uno dei giudici che negli anni del terrorismo, ha indagato sulle Brigate rosse - in più riprese, anche nei documenti, affermavano che il Pci era uno degli obiettivi da colpire. Fondamentale è una risoluzione strategica del 1975, la numero 2 sull'organizzazione, in cui si parla già in termini negativi del Pci e dei sindacati. In quell'occasione le Br affermavano la necessità di sostituirsi al Pci per rappresentare gli operai. Quello che afferma Forlani trova riscontri, dunque, nella strategia delle Br che negli stessi volantini indicavano come obiettivo da colpire Berlinguer. Ed emerge dalle istruttorie che le Br erano in contatto con la Raf, il gruppo armato tedesco che ha rappresentato negli ultimi quindici anni il braccio operativo dei servizi

dell'Est in Occidente.

Negli atti istruttori ci sono le prove dei rapporti delle Br con i servizi segreti dell'Europa orientale?

La strumentalizzazione delle Brigate rosse in chiave anti-Pci è davvero lampante. Si legge attraverso i documenti stessi delle Br e attraverso i legami con la Raf, chiaramente collegata con la Stasi tedesco orientale.

I rapporti tra Raf e Br quando iniziano?

Io direi tra il 1972 e il 1973. Va detto che la Raf nell'Occidente ha svolto un ruolo di raccordo tra Br, Action Directe, Ccc belghe e paesi dell'est. L'ho scritto in due occasioni, nel 1982 e nel 1983, parlando di presenze di organizzazioni straniere nel terrorismo italiano, non solo in quello di sinistra, anche in quello di destra. La Raf è sempre stato un gruppo molto ristretto ma selezionato, in contatto con Germania orientale, Bulgaria e Ungheria. Negli atti istruttori appare evidente che la Raf si sia fatta promotrice di



Ferdinando Imposimato e in alto il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro il 9 maggio 1978

Ma anche sul caso Moro esistono dichiarazioni e documenti?

Direi che c'è scritto nelle risoluzioni strategiche. Comunque ai giudici i hanno confermato diverse persone, come Patrizio Pecci, Enrico Fenzi, Emilia Libera e Antonio Savasta. Sono loro che ci hanno spiegato il rapporto Br-Raf e quindi il ruolo svolto sullo scacchiere europeo dalla Raf, che aveva una funzione di collegamento nella fornitura di armi e nello studio della strategia.

Quali segreti potranno trovare i giudici italiani negli

archivi segreti dell'Est europeo?

Avrei molte domande da porre ai terroristi arrestati in Germania e - mi risulta - sono intenzionati a collaborare attivamente. Dovrebbero chiarire cose inutili, già dette, ma ancora non sviluppate nelle indagini. Per esempio il ruolo svolto da strani personaggi che - a più riprese - si sono dichiarati agenti dei servizi segreti dell'Est. Penso a Maurizio Folini, che fu fermato e rilasciato con un documento falso mentre andava a Damasco per trattare armi.

Risultano infiltrazioni o tentativi di 007 italiani o stranieri nelle Brigate rosse?

Anche in questo caso esistono vicende poco chiare che non sono state sviscerate fino in fondo. Non ci sono solo le pressioni e gli aiuti provenienti da Est. Dagli atti risulta che il Mossad israeliano, collegato con la Cia, ha avuto contatti con le Br sin dalla loro nascita. Ce lo hanno raccontato i pentiti che hanno parlato dell'azione tentata dal Mossad che voleva collegarsi con le Br per intensificare la loro azione destabilizzante. Non sappiamo come sono finiti quei contatti. Sappiamo che ci furono.

Pesante denuncia di un ex agente della Cia intervistato ieri sera dal Tg1

«Gli Stati Uniti davano soldi alla P2 perché finanziasse il terrorismo»

«Fin dagli anni 80, il governo degli Stati Uniti ha mandato soldi alla P2. Anche 10 milioni di dollari al mese. Quel denaro serviva anche per finanziare il terrorismo». Affermazioni gravi, che un ex agente della Cia, Dick Brenneke, ha rilasciato in un'intervista al Tg 1. «La P2 non è stata smantellata. È una multinazionale del crimine, responsabile dell'assassinio di Olof Palme».

giudici, però, dopo aver visto i documenti esibiti a testimonianza delle sue accuse dall'ex agente, lo hanno assolto. Insomma Dick Brenneke ha raccontato di intrighi internazionali, traffici e complotti realmente accaduti. Ma ieri sera il «venerabile» Licio Gelli, più volte chiamato in causa, ha annunciato di voler querelare gli autori della trasmissione.

Un altro ex agente del servizio segreto statunitense, Ibrahim Razin, aveva parlato, in una precedente puntata, di un telegramma inviato da Gelli al mafioso Philip Guanno. Un messaggio che preannunciava l'omicidio di Palmiro Togliatti. Dick Brenneke, infatti, è stato recentemente processato dal tribunale di Portland per le sue accuse alla Cia e al suo ex capo, l'attuale presidente degli Stati Uniti, George Bush su molte «operazioni sporche»

agente della Cia le ha avute, quando ha accusato il governo degli Stati Uniti di finanziare la P2 con decine di milioni di dollari. «Quei soldi - ha spiegato - dalla Cia andavano alla P2 per diversi fini, uno dei quali fu il terrorismo. Un altro scopo era quello di ottenere il suo aiuto nel contrabbando di droga proveniente da altri paesi negli Usa». Insomma uno scenario dal quale emerge che la loggia «Propaganda 2» era il braccio finanziario-organizzativo della Cia per operare in maniera occultata in Europa. «Licio Gelli - ha aggiunto Brenneke - non era il capo della P2, riceveva ordini da gente che era in Svizzera e negli Stati Uniti. Comunque l'organizzazione è ancora viva e ha una funzione importante».

L'ex agente della Cia non ha avuto esitazioni nel parlare delle operazioni P2-Cia di cui

era al corrente, e ha lasciato intendere che lo stesso presidente Bush fosse coinvolto nell'operazione che portò al rinvio della liberazione degli ostaggi americani in Iran dopo le elezioni presidenziali americane, per favorire la sconfitta elettorale di Carter. «Nell'ottobre del 1980 ci fu una riunione a Parigi - ha raccontato Dick Brenneke - vi presero parte mister Casey, che sarebbe diventato poi capo della Cia e che all'epoca era il responsabile della campagna elettorale Reagan-Bush e Donald Greg, allora alle dipendenze del servizio segreto. Alla riunione in cui io fui presente, Bush non c'era, comunque mi risulta che in quei giorni si trovava a Parigi per colloqui che riguardavano appunto il rinvio della liberazione degli ostaggi. Anche Gelli prese parte a quegli incontri».

«Incontrai un'altra volta Gelli - ha sostenuto l'ex agente - durante la guerra dei Falkland. Parlammo dei finanziamenti alla sua organizzazione e di alcune forniture di armi. Quella volta c'era anche Klaus Barbie il nazista definito il «boia di Luene»».



Il luogo dove venne assassinato Olof Palme

Infine i rapporti Cia-Mafia-P2. «C'è sempre stato un collegamento» ha detto Brenneke.

Accuse gravi, quelle dell'ex agente del servizio segreto statunitense. Ma accuse che pesano molto. Nel parlare di questi intrighi internazionali, delle trame e dei complotti, Dick Brenneke dice il vero. I giudici del tribunale di Portland, che l'hanno assolto, ne sono convinti.

La Corte costituzionale sul nuovo codice

Fare presto i processi ma senza (troppi) sconti

Da ieri i giudici non dovranno limitarsi a prendere atto della richiesta delle parti in un processo, ma dovranno intervenire attivamente. Secondo la Corte costituzionale, insomma, il tribunale deve dire la sua sulla congruità della pena. È un intervento su uno dei punti più «delicati» del nuovo codice di procedura penale: l'accordo tra Pm ed imputati per abbreviare gli iter processuali.

sulla congruità della pena propostagli. «Non può essere escluso - hanno tra l'altro detto i giudici di palazzo della Consulta - che la richiesta della sentenza - che la richiesta consensuale delle parti, a causa di attenuanti che si fanno operare nella loro massima estensione sul minimo della pena, vada ad attestarsi, pur in presenza di delitti molto gravi, su limiti ritenuti dal giudice assolutamente incongrui».

In tal caso, hanno proseguito, precludere a quest'ultimo il controllo della congruità della pena significherebbe correre il rischio che si verifichino situazioni di conflitto con il principio costituzionale che vuole che la pena tenda alla riduzione del condannato «da quando nasce nell'astratta previsione normativa a quando in concreto si esegue». «Se la finalità rieducativa venisse limitata alla fase esecutiva - ha spiegato la Corte - rischierebbe grave compromissione ogniqualvolta specie e durata della sanzione non fossero state calibrate (né in sede normativa né in quella applicativa) e non in quella rieducativa del soggetto».

I sette membri della commissione di Sociologia di Roma si sentono chiamati in causa «Non è vero quel che hanno scritto l'Unità e Ferrarotti». Minaccia di querele

Concorsi universitari, cresce la polemica

«Ci sentiamo diffamati». I sette membri della commissione esaminatrice degli aspiranti docenti di sociologia dell'Università di Roma contestano l'Unità e l'intervista al professor Ferrarotti. «Nessuna intenzione di offendere l'onorabilità dei singoli - risponde il sociologo - Ma nella sostanza confermo quello che ho detto: il problema è grave, e non coinvolge solo le università italiane».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. La polemica si fa aspra. E le dimissioni - decise, peraltro, alcune settimane fa, ma note al di fuori dell'ateneo solo da qualche giorno - del professor Franco Ferrarotti dalla commissione esaminatrice del concorso per docenti di sociologia all'università «La Sapienza» di Roma stanno ormai diventando un «caso». Gli altri membri della commissione si sono sentiti direttamente chiamati in causa dalle affermazioni contenute nell'intervista che il professor Ferrarotti ha rilasciato domenica all'Unità, e hanno reagito con una lunga lettera.

Il nuovo presidente della commissione Luciano Gallio, e gli altri sei commissari (Marzio Barbagli, Gianfranco Bellini, Alessandro Cavalli, Giuliano Giorio, Franco Rosati e Giovanni Statera) non hanno gradito, in particolare, che, subito dopo aver ricordato le dimissioni di Ferrarotti, si sia adombrato che nello svolgimento del concorso «si sarebbero verificate gravi irregolarità». «Dal contesto dell'articolo e dell'intervista al prof. Ferrarotti in esso ripreso - lamentano i sette docenti di Sociologia - qualunque lettore non può non trarre la convinzione che i due fatti siano ambidue reali, e tra loro strettamente collega-

parati a quelli degli altri candidati, siano ineccepibili».

In realtà, l'articolo e l'intervista a Ferrarotti si proponevano - ed è stato scritto esplicitamente - di segnalare una situazione di carattere generale, senza alcuna intenzione di lanciare accuse a quella specifica commissione né tanto meno ai suoi singoli membri. A parlare della vicenda del resto, non è stata solo l'Unità. I firmatari della lettera però, non fanno alcun accenno a quanto pubblicato, per esempio, sabato scorso su Repubblica, dove - sotto un titolo sui «concorsi scandalosi» - le dimissioni di Ferrarotti vengono presentate come diretta conseguenza della promozione a docente ordinario di una ricercatrice bocciata al concorso per professore associato. Un episodio che - a quanto è dato sapere - sarebbe effettivamente avvenuto, ma non nel concorso oggetto delle polemiche di questi giorni. Né si accenna al titolo - comparso venerdì scorso addirittura in prima pagina sul Corriere della Sera - sui «concorsi farsa», che

richiama un articolo nelle pagine interne (titolo «Il giro dei concorsi scippo non fa scandalo in facoltà») ed è accompagnato da un durissimo commento («Il labirinto sadico») di Franco Ferraresi.

Immediata, ovviamente la replica di Ferrarotti che riconferma la sostanza dell'intervista rilasciata all'Unità e precisa che non intende personalizzare «i problemi che sono antichi e non riguardano solo l'università di Roma o quella italiana, ma anche quelle straniere. Questi problemi toccano la questione - fondamentale per qualsiasi università - della formazione e della perpetuazione del corpo docente. Non da oggi in discussione. È forse venuto il tempo per dare avvio a coraggiose riforme che riescano a coniugare le ragioni della democrazia insieme con quelle della selettività e del merito dei singoli candidati. Si tratta dunque com'è evidente, di questioni che non investono l'onorabilità delle persone, bensì la sostanza dei problemi

L'ex sindaco di Palermo accusato di associazione di stampo mafioso

Per Ciancimino un nuovo rinvio a giudizio

Ancora beghe giudiziarie per Vito Ciancimino. L'ex sindaco di Palermo è stato rinviato a giudizio per associazione per delinquere semplice e di stampo mafioso e corruzione dal giudice istruttore Leonardo Guarnotta. Lo stesso provvedimento riguarda altre quattro persone. L'inchiesta che ha portato al rinvio a giudizio di Ciancimino trae origine dalle rivelazioni del «pentito» Buscetta.

PALERMO. L'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, 67 anni, è stato rinviato a giudizio per associazione per delinquere semplice e di stampo mafioso e corruzione dal giudice istruttore Leonardo Guarnotta. Ciancimino attualmente detenuto - perché raggiunto nelle scorse settimane da due ordini di custodia cautelare, nell'ambito di due distinte inchieste su appalti pubblici del comune di Palermo, sono state rinviato a giudizio altre quattro persone. L'imprenditore edile Rosano Spatola (corruzione), l'imprenditore edile romano Romolo Vaselli (recettazione) anche lui già in carcere per l'inchiesta sugli appalti per la quale è detenuto Ciancimino Francesco Zumbo (recettazione) e Josafat di Trapani (favoreggiamento personale e falsa testimonianza).

Nell'inchiesta erano coinvolti anche i figli di Vito Ciancimino Giovanni e Sergio e Giovanni Mambretti accusati di reati valutati che sono stati penalizzati e per i quali sono previste sanzioni amministrative. Un altro imputato Giuseppe Baio, accusato di esportazione illegale di capitali all'estero, è morto durante l'istruzione del processo. Il giudice istruttore Leonardo Guarnotta nell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio (350 pagine) ha sostanzialmente accolto le richieste del sostituto procuratore della Repubblica Alberto Di Pisa che aveva depositato la sua requisitoria scritta il 12 gennaio del 1989.

L'inchiesta che ha portato al rinvio a giudizio di Vito Ciancimino fu avviata nell'ottobre del 1984, in seguito al cosiddetto blitz di San Michele dopo le rivelazioni del «pentito», Tommaso Buscetta. Quest'ultimo dichiarò all'allora giudice istruttore Giovanni Falcone che «Ciancimino era nelle mani dei corleonesi» e che Pippo Calò aveva sollecitato Buscetta, allora latitante, a rientrare a Palermo perché «erano da fare molti soldi con il risanamento del centro storico». Il primo ottobre dello stesso anno Vito Ciancimino ricevette una comunicazione giudiziaria per associazione per delinquere semplice e mafiosa.

All'ex sindaco fu ritirato il passaporto e durante una perquisizione nella sua abitazione in via Scuti e nella villa estiva di Mondello sequestrarono documenti e agende. La settimana seguente Ciancimino, in at-

tesa di comparire davanti ai giudici della sezione speciale del tribunale per le misure di prevenzione venne inviato provvisoriamente in soggiorno obbligato nel comune di Patti (Messina). Il 3 novembre l'ex sindaco fu arrestato. Dopo circa un anno di reclusione ottenne la libertà per scadenza dei termini della custodia cautelare ma fu inviato nuovamente al soggiorno obbligato a Rotello (Campobasso) dove è rimasto quattro anni. Abrogata la legge sulle misure di prevenzione a Ciancimino fu imposto il divieto di soggiorno a Palermo e in altre quattro province della Sicilia.

L'ordinanza-sentenza ha recepito le valutazioni del sostituto procuratore Alberto Di Pisa il quale pur «cludendo che Ciancimino sia un «uomo d'onore», ha sottolineato che il suo «spessore in seno all'organizzazione mafiosa è evidenziato» tra l'altro «dai collegamenti con personaggi di spicco del crimine organizzato americano». In proposito vengono ricordati i rapporti intrattenuti da Vito Ciancimino con il cittadino canadese Michael Pozza assassinato a Montreal il 28 settembre del 1982.

Nell'abitazione di quest'ultimo gli investigatori canadesi sequestrarono un'agenda con i numeri telefonici di Vito Ciancimino e distinte di accreditamento per cinquemila dollari, presso banche svizzere e depositi di conti nella «Canadian Imperial Bank». Una perizia bancaria, affidata ad esperti della Banca d'Italia ha ricostruito i movimenti del recente flusso di denaro che Vito Ciancimino avrebbe manovrato e che, secondo i magistrati, sarebbe provenire da attività illecite. Sempre secondo quanto affermato dai magistrati durante i cinque anni (1959-1964), in cui Ciancimino fu assessore ai lavori pubblici - alla speculazione edilizia a Palermo raggiunse punte particolarmente elevate.

L'ex sindaco di Palermo, secondo i magistrati ha avuto notevole influenza sulle vicende politiche ed amministrative del comune di Palermo, soprattutto nel delicato e scottante settore degli appalti pubblici. L'ordinanza ricostruisce la carriera di Ciancimino che nonostante negli ultimi anni sia stato ufficialmente estraneo all'attività politica, sarebbe riuscito a controllare alcuni appalti pubblici, come socio occulto di imprese edili.